



Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

S. 33 f

Problemi della cultura

E' scomparsa il 18 marzo l'ultima delle figure maggiori, o almeno più note, della Scuola di Francoforte

Il seducente umanesimo di Erich Fromm

Protagonista del dibattito svoltosi, agli inizi degli anni '30, su Marx e Freud e iniziatore di quell'approccio particolare all'opera dei due grandi pensatori che va sotto il nome di freudo-marxismo. La sua opera che ha sempre suscitato un interesse di massa, su cui occorre interrogarsi, si rivela, a una indagine attenta, un vero e proprio pasticcio ideologico

di Mario Spinella

Con la morte di Erich Fromm, avvenuta in Svizzera alla vigilia dei suoi ottant'anni il 18 di marzo, scompare l'ultima delle figure maggiori — o almeno più note — della prestigiosa Scuola di Francoforte. Attraverso Horkheimer, Adorno, Marcuse, e, sia pure marginalmente, Walter Benjamin, questi studiosi hanno largamente influenzato la cultura europea contemporanea, e hanno lasciato tracce anche negli Stati Uniti, ove nel 1934, per sfuggire alle persecuzioni naziste, si erano rifugiati (con l'eccezione di Benjamin, suicida nel 1940 dopo l'invasione tedesca della Francia).

Di Fromm si può dire che, almeno in Italia, sia stato quello che ha avuto la più larga udienza di lettori: il suo libro più noto, *Avere o essere?*, pubblicato da Mondadori nel 1977, ha raggiunto oltre trecentomila copie di vendita. Come egli si collochi rispetto alla Scuola di Francoforte, e quali possano essere le ragioni del suo particolare successo « di massa » è materia di interrogativo. Vediamo qui di offrire almeno alcune ipotesi di risposta.

Vi è intanto da dire che, tra le personalità citate, Fromm fu senza dubbio il meno filosofo, il meno interessato alle questioni di fondo della teoria, e, potremmo aggiungere, il meno rigoroso. Mosso, più che altro, da cu-

riosità psicologica e sociologica, egli si rivolse presto, anche professionalmente, alla psicoanalisi: allievo dell'Istituto psicoanalitico di Berlino, farà in seguito a lungo lo psicoanalista in Germania e negli Stati Uniti. A Freud e al suo pensiero sono del resto dedicati, in larga maggioranza, i suoi studi e i suoi libri.

Altra fonte diretta delle idee elaborate da Fromm fu il marxismo, del quale egli insistette nel dare una interpretazione « umanistica », fondata sui *Manoscritti economico-filosofici* e sulla *Ideologia tedesca*, assai più che sul *Capitale*, e ulteriormente piegata in senso antropologico, etico, e persino — in una particolare accezione — religioso.

Fu pertanto tra i protagonisti del dibattito svoltosi, agli inizi degli anni trenta, da parte di numerosi studiosi, su Marx e Freud, e iniziatore di quell'approccio particolare all'opera dei due grandi pensatori che va sotto il nome di freudo-marxismo. Un approccio, diciamolo subito, che a una indagine appena un po' più sottile, si rivela come un vero e proprio pasticcio ideologico. L'intento specifico di Fromm, quale risulta dall'articolo « Sul metodo e sul compito di una psicologia sociale analitica: osservazioni sulla psicoanalisi e sul materialismo storico », pubblicato nel 1932 sulla *Zeitschrift für Sozialforschung* di Lipsia, era quello di dar vita a « una psicologia adeguata al materia-

lismo storico », che avrebbe dovuto utilizzare le scoperte di Freud sulla « struttura libidinale ». (E' singolare, notiamo tra parentesi, che molti di questi concetti, e persino talune formulazioni saranno riprese e riproposte, sia pure in un contesto più aggiornato e alla moda dai Deleuze, dai Guattari, dai Lyotard.)

Secondo Fromm, la « psicologia sociale psicoanalitica » avrebbe il compito essenziale di studiare « i modi più diversi di fissazione affettiva nella società ». Occorre dire — aggiunte — che ogni società, come ha una certa struttura sociale, politica e intellettuale, ha anche una *struttura libidinale* specifica. La struttura libidinale è il prodotto dell'azione esercitata dalle condizioni socio-economiche sulle tendenze pulsionali ed è a sua volta un momento determinante di rilievo per lo sviluppo affettivo nei diversi strati della società, come pure per quanto riguarda la natura delle « sovrastrutture ideologiche »; « La psicologia analitica si situa evidentemente all'interno del materialismo storico ». Ecco il freudo-marxismo!

Il fatto si è che il Fromm di quegli anni — e purtroppo non era il solo — vedeva nel pensiero di Marx una specie di superfilosofia, una totalizzante concezione del mondo, o almeno una base sistematica che si trattava di « completare », estendendola ai diversi campi del sapere; e semmai da integrare — secondo una linea che passava, sia pure con itinerari diversi,



attraverso Bernstein e Kautsky — con un'etica conforme. Alla ricerca di questa etica Fromm dedicò in seguito la sua attività di studioso e di pubblicista. Un'attività e una ricerca che, a parere di chi scrive questa nota, dovevano portarlo sempre più lontano non solo da Freud, come egli riconoscerà esplicitamente (e basta leggere *Grandezza e limiti del pensiero di Freud*, che è dell'anno scorso, per rendersene conto), ma anche da Marx e dal marxismo.

Quest'ultimo diviene infatti nella sua opera un «umanesimo» al pari di tanti altri, perdendo sempre più il suo carattere specifico di analisi scientifica della formazione economico-sociale capitalistica, e diluendosi in una celebrazione, più o meno nostalgica e rousseauiana, dei buoni sentimenti, e in primo luogo dell'«amore».

Non vi è quindi da stupirsi se il particolare «revisionismo» di Fromm lo induce a misconoscere, o a sfumare sullo sfondo, proprio due componenti essenziali delle risultanze dell'analisi rispettivamente freudiana e marxiana. Ciò che di Freud viene «svuotato» è la sessualità; di Marx è la lotta delle classi. La dialettica, la contraddizione, la scissione, che sono al cuore del pensiero di Marx e di Freud, cedono il posto a una visione benevolente e pedagogica, dalla quale sembra risultare che tutto ciò che si ha da fare è liberarsi dalla deformazione (indotta dal capitalismo) che induce a preferire, a livello soggettivo, secondo un celebre titolo di Fromm, l'«avere» all'«essere». In questo quadro viene del tutto falsato il richiamo al noto passo dei *Manoscritti del '44*, di Marx, il quale sottolinea, sì, come la brama dell'avere sottometta a sé tutti i sensi dell'uomo, deprivandolo e impoverendolo, ma è sin da allora ben consapevole che nessuna pedagogia — che non sia la rivoluzione e la partecipazione attiva al processo rivoluzionario — può modificare l'esistente, e sia pure l'esistente storico, configurato dal modo capitalistico di produzione.

Quanto a Freud, è evidente che la direzione imboccata da Fromm finisce per negarlo; in luogo della conflittualità e della scissione che ne costituiscono una delle scoperte essenziali, si afferma la riconciliazione dell'Io, della coppia, del rapporto sessuale. Nell'un caso come nell'altro — rispetto a Marx come rispetto a Freud — all'asprezza materialistica dell'analisi Fromm sostituisce un vago idealismo, uno speranzoso ottimismo.

La radice del suo pensiero si rivela perciò alla fine trasparentemente religiosa. I suoi richiami a Böhme, a Meister Eckart, a Budda appaiono non tanto come una componente del suo eclettismo, quanto la matrice più intima del suo argomentare. E appare ben strano che, scrivendo di lui in occasione della morte, gli si sia attribuito il merito della chiarezza; laddove la sua commistione di cristianesimo, buddismo, marxismo, psicoanalisi, umanesimo, non può che portare alla più assoluta e frastornante delle confusioni. Come appare altrettanto strano che si sia voluto avvicinare il suo pensiero a quello del

marxista Ernst Bloch, in nome di una comune sottolineatura della «speranza» e dei richiami alla tradizione cristiana. Ancora una volta si scambiano le parole con le cose: la «tradizione cristiana» di Bloch si incentra, e non certo a caso, su Thomas Münzer, sulla guerra dei contadini in Germania, sullo spirito della rivoluzione. E perciò sfocia nella lotta di classe, nella rivoluzione proletaria, nella milizia comunista; laddove Fromm si inserisce semmai, almeno da un certo punto in poi, in un vago progressismo che probabilmente ha qualcosa a che fare con i *liberals* più avanzati della tradizione puritana Usa.

A questo punto le ragioni del suo «successo» appaiono abbastanza evidenti. Ridotta la sessualità ad «amore», proiettato questo amore su scala universale, non rimane che da emendarsi ed emendare la società dal peccato della cupidigia del possesso per risolvere in un orizzonte rosato la drammaticità e il conflitto del vivere, del rapporto con se stessi e con l'altro.

Tutto ciò è molto seducente, anche se sterile. Certo, il «negativo» di Adorno, l'ansiosa ricerca da parte del tardo Marcuse del «soggetto rivoluzionario» che gli sembra svanire, sono assai meno confortevoli. Per non parlare di Karl Marx e di Sigmund Freud, e della loro sottolineatura della materialistica «necessità».

Che i lettori vogliano essere, appunto, confortati e suasi, che si incantino di fronte a chi dice loro che eliminare le tensioni conflittuali, lo scontro con la «verità» del soggetto e con quella dei rapporti sociali e intersoggettivi dipenda unicamente da una volontà ben temperata richiama facilmente ad un mito (questo sì negativo) nel quale la nostra debolezza ama cullarsi. Erich Fromm ci ha cantato le sue ninne-nanne: e mentre il bambino dorme placato, il capitale, esorcizza... ben desto ed attivo, saggiamente incurante che qualcuno si sia dato la pena di descriverlo in veste di lupo cattivo.